

Liberare il tempo, per impattare nell'essere.

Il titolo del mio intervento è di quelli che possono suscitare aspettative contrastanti: che vanno dalla noia per un argomento troppo astratto, alla curiosità scettica di chi vuol vedere come si pretende affrontare un cotale esercizio.

Ebbene credo che riuscirò a deludere o, se preferite, a spiazzare entrambe le aspettative.

Il titolo dell'intervento non l'ho scelto io, ma l'ho ritrovato scritto affianco al mio nome nella prima richiesta di partecipazione a questo convegno. Richiesta che mi è giunta quanto mai gradita, e per la quale ringrazio gli organizzatori: la dottoressa Schiavone e il dottor Costa in primo luogo.

Inizialmente questo intervento doveva essere inserito in una giornata che, se ho ben compreso, si voleva dedicare a Edda Ducci, e che ora, invece, si deve presentare in un contesto più vasto. Io intendo comunque, in qualche modo, onorare anche quella prima collazione, senza venir meno al contesto più ampio in cui ora mi trovo ad esporre. Supportato in questa scelta dal fatto che, come mi è stato riferito, il titolo del mio intervento è stato ricavato da una nota scritta di suo pugno da Edda Ducci a margine di un testo.

Ricevere un titolo sul quale poter riflettere, per poi riferire pubblicamente dei risultati di questa riflessione, è un'esperienza che costringe a uscire da quelli che sono i binari che è si è soliti percorrere. Consente, a chi ci si cimenta, di allargare il proprio sentire e, se questo accade davvero, di operare in questa direzione per altri.

Prima di poter procedere si avverte, però, il bisogno di una verifica intima circa la validità e l'urgenza del tema racchiuso nel titolo. Dopo questa verifica si può decidere come affrontarlo, sfruttando al meglio le proprie dimensionate conoscenze.

Ebbene sono arrivato infine a sceglierlo per me questo titolo, e a sentirlo come veramente appropriato, urgente e niente affatto astratto.

Vengo dunque, ora, finalmente ad affrontarlo: esso si compone di due sintagmi o, se preferite, di due azioni tra loro interrelate. La prima: *liberare il tempo*; la seconda: *per impattare nell'essere*.

Vista nel suo insieme la proposizione appare tutta inscrivibile nella riflessione haideggeriana. Ma vedendola suddivisa è possibile apprezzarne l'utilità e l'urgenza per la riflessione più pertinente all'educabilità umana che qui veramente interessa.

Il titolo contiene in sé l'affermazione implicita che l'essere *c'è*, e che *l'impattare in* esso sia cosa buona e utile, e a cui è bene che si finalizzino i nostri sforzi. Perché la nostra riflessione non rimanga sul piano teoretico ma viva in quello

paideutico mi sembra utile affrontarla chiedendo aiuto a Platone, e mi accingo a farlo in un luogo particolarmente caro a Edda Ducci: nel *Mito della caverna* che apre il VII libro della *Repubblica*.

Se siamo alla parola del Mito platonico, proprio *in questo* sembra consistere l'azione educativa: nel far sì che l'uomo, inizialmente imprigionato e collocato sul fondo di una caverna, arrivi a impattare nell'essere.

Vi ricordo brevemente che il *Mito della caverna* affronta la condizione della natura umana per quel che concerne la *paideia* e la *apaideusia*. E' con queste parole, infatti, che inizia (cito della traduzione di Ducci/Rossano): «Raffigurarati con questa allegoria la condizione della nostra natura rispetto all'educazione e alla non-educazione. Immaginati adunque degli uomini in una dimora sotterranea simile ad una caverna...». E poi descrive la condizione della nostra esistenza prima dell'azione paideutica, quando, cioè, l'uomo vive nella *apaideusia*.

Platone non parla nel mito di *impattare nell'essere* ma descrive quale punto di arrivo dell'azione paideutica – quindi quale luogo di uscita dalla condizione di *apaideusia* per abitare quella della *paideia* – di arrivare a guardare e a contemplare il sole, che è fuori della caverna, quale è (e il sole, come ci aveva annunciato Platone nel libro precedente, rappresenta il bene).

Si esce, dunque, dalla *apaideusia* e si abita la *paideia* quando si arriva a contemplare *l'essere* nel *bene*. Quindi la preposizione articolata che ritroviamo nel nostro titolo “nel” rende bene il movimento che dobbiamo arrivare a fare. Non si tratta, infatti, di *impattare con* l'essere ma di *impattare nell'essere*. Ducci amava distinguere tra il *con* e l'*in* quando rifletteva, o se preferite filosofava, sul relazionarsi umano.

Pensiamo ora, assieme, a questa differenza vitale tra le due preposizioni: se proviamo ad applicarla all'attualità del mio agire ora qui *con* voi... *in* voi?! Tutti facilmente avvertite la differenza di intensità se io dico: “ora sto parlando *con* voi” o se dico: “ora sto tentando di parlare *in* voi”.

Proponendovi ora una breve digressione poetica, inserisco un terzo grande nome da cui vorrei farmi aiutare nello svolgere questa mia riflessione con voi. Dunque: Edda Ducci, Platone e come terzo aiuto Pirandello. Sia Luigi sia Stefano, padre e figlio, che, come ben saprete, hanno avuto momenti di stretta collaborazione creativa. Per avvertire, in forma poetica, la forza dell'*in* mi sembra bello tornare a rileggere l'inizio dell'*Introduzione all'opera di mio padre* scritta da Stefano per il romanzo del padre: *Uno, nessuno e centomila*.

«Qualche volta, che tu dimenticavi la mia muta presenza, ti ho visto come ti senti solo, e ti ho quasi udito parlare.

So che immagino. Tu sei la “cara immagine” che mi vive dento, Papà. Non parli a me, che so rispettare i tuoi silenzi, ma a te stesso – in me.”¹

Si intende qui – ma poeticamente (come abbiamo avvertito) – quanto l'*in* sia più appropriato del *con* se, nella nostra riflessione, dobbiamo riferirci a qualcosa che è intimo, direi consunstanziale, nel bene: l'essere.

Nel secondo sintagma del nostro titolo troviamo il verbo “impattare”, questo era particolarmente caro a Edda Ducci, che lo usava *volentieri*, da autentica filologa (amante della parola che veicola il senso) quale era.

Si potrebbe dire – anziché *impattare* – *incontrare, vedere, cogliere...* l'essere. Ebbene, cosa dice *impattare* che gli altri verbi non dicono?

Cercare di rispondere a questa domanda può, forse, aiutarci nel nostro tentativo di raggiungere una qualche svelatezza per quel che concerne *il* misterioso movimento, che è possibile a noi umani fare, verso l'essere.

Nel verbo *impattare* ci sono delle valenze che non si ritrovano negli altri verbi che abbiamo menzionate, e che lo rendono particolarmente appropriato per definire un certo agire.

La prima (che ci fa ritornare alla mente il Mito della caverna): chi *impatta* è in movimento, e, anche, in un movimento non privo di una certa energia. Nessuno *impatta* se sta fermo, se si è fermi si può, tutt'al più, essere l'oggetto dell'impatto, non certo il soggetto. Ancora: caratteristico dell'impatto è che si *impatta* in qualcosa che è più grande, più solido, più radicato: non si *impatta* con una formica se si è un uomo, al più la si schiaccia; se qualcosa è invece grande ma non sufficientemente solido o radicato: lo si penetra, lo si attraversa o lo si sposta. Ancora: quando si *impatta* si modifica la propria forma, e si modifica anche, in virtù del proprio dinamismo, la forma dell'altro in cui si *impatta*.

Quindi *impattare nell'essere* vuol dire diventare altro da quel che si era prima dell'impatto, ma anche, in una qualche misura, contribuire a dare una forma all'essere.

Ma c'è ancora dell'altro: quando si *impatta* si incontra anche alla *pari* qualcuno. Gli si è *pari*, si attua, forse attraverso un processo di assimilazione, una

¹ LANDI, STEFANO, *Prefazione all'opera di mio padre*, in Pirandello, Luigi, *Tutti i romanzi*, vol. II, Mondadori, Milano, 2003, p. 1057 (Stefano Landi, come è noto, è lo pseudonimo con cui si firmava Stefano Pirandello).

parificazione. Pensato così l'impattare è *un luogo* in cui non si vince e non si perde, non si schiaccia e non si è schiacciati.

Impattare nell'essere vuol dire, dunque, anche *ritrovarsi in* esso, in qualche modo, alla pari. Qui si potrebbe aprire una riflessione sul concetto di *partecipazione*: per impattare in qualcuno, infatti, bisogna avere qualcosa in comune con questo qualcuno. Ma si tratta di una riflessione troppo vasta per poter essere, in un qualche modo utile, condotta in questa sede.

E veniamo così, finalmente, al primo sintagma del nostro titolo.

Vincolati, come siamo noi esseri umani, allo spazio e al tempo sembriamo naturalmente costretti a impattare in un essere limitato, in un *apparire*, in un *contingente*, in ultima analisi in un non-essere.

Se l'essere, in quanto tale, esorbita da uno spazio e da un tempo determinato, per poter sperare in un impatto in esso si rende necessario operare affinché si apra uno spazio dell'esperienza umana liberato da strettoie che costringono a dimensionare e a misurare tutto nei termini dell'apparire e non dell'essere. Questa apertura sembra, dunque, non potersi guadagnare se non attivando qualcosa che in noi non misura in termini razionali.

Liberare il tempo è qualcosa che deve essere realizzato dall'arazionale che è nell'uomo. Qualcosa, potremmo forse dire sinteticamente, che deve attenere alla dimensione spirituale nell'uomo.

Ma proviamo ora, insieme, a rendere questo dire più concreto. A uscire, cioè, da quell'astrattezza e da quel misticismo che spesso accompagnano il riferimento allo spirituale nell'uomo.

Pensiamo, dunque, alla situazione in cui ci troviamo ora: sono le ore ..., io ho cominciato a parlare 15 minuti fa e tra pochi minuti terminerò. Noi viviamo, comunque, in questo tempo, come possiamo liberarlo?

La liberazione di questo tempo che ci vede insieme oggi – io a parlare voi ad ascoltare – può avvenire soltanto nella dimensione della *qualità* del nostro relazionarci.

Questo nostro relazionarci, che è qui e ora, può avere intensità diverse: che giungono fino all'utopia del tempo liberato, fino a quell'intensità che ha forza di squarciare lo spazio e il tempo. E credo che questa intensità a cui mi riferisco sia dato a tutti di averla avvertita in un attimo della propria esistenza.

La prima cosa da fare, dunque, in questa ricerca di qualità nell'incontro, è di liberarci da tutto ciò che limita al contingente il nostro esserci per/con/nel l'altro, altrimenti non è possibile procedere per liberare il tempo in noi.

Se siete qui a questo convegno, poniamo il caso, perché *ci dovete essere* il vostro tempo non può che essere costretto. È, infatti, nella *qualità* dell'essere qui di ciascuno l'unica possibilità di liberare il tempo. È *in* un atteggiamento interiore, che ciascuno può riuscire a liberare il tempo in sé. È necessario spogliarsi di tutto ciò che è nell'apparire per poter non avere più la zavorra che ci lega al tempo e allo spazio. I prigionieri della caverna platonica guardano alle ombre che appaiono sul muro che è di fronte loro, e scambiano quelle ombre delle cose per l'essere delle cose, e dedicano la loro vita a esse, e valutano sé in relazione a esse, e *per* esse si impegnano in gara con gli altri. Non hanno alcuna possibilità di impattare nell'essere che è alle loro spalle, e a loro del tutto ignoto, se continuano a guardare davanti a sé. Ed è soltanto impattando *in lui* che sarebbe possibile per loro dare il vero valore alle ombre per cui ora vivono.

Calandoci, ora, nella *realtà poetica* con Pirandello, proviamo a ricordare il momento in cui il protagonista della *Carriola* riesce per un attimo a liberare il suo tempo. Tempo in cui è riconosciuto da tutti come un uomo di successo. Che succede in lui quando riesce a liberare il tempo *per* lui?

Ebbene, dopo questa agnizione di sé a sé, non resta al protagonista che trovare un'azione che gli renda possibile un segreto equilibrio, che gli è necessario per poter continuare a vivere nella vita iscritta nello spazio e nel tempo di cui ha squarciato il velo. La soluzione del nostro protagonista è paradossale, e lascio alla vostra curiosità andarla a rivedere.

Ma è nella disponibilità di ciascuno, in ogni momento della propria esistenza, di liberare *nello* spirito *quel* momento per farlo eterno. Spogliarsi delle forme securizzanti a cui ci si attacca per vivere, per cercare di fare eterno ogni momento aumentando l'intensità del relazionarsi.

Vi sarete tutti accorti che, a volte, si comincia a parlare in maniera superficiale e poi mano a mano, o improvvisamente, mentre si procede nel parlare ci si può ritrovare ad aver fatto un salto per cui non ci si accorge più dello scorrere del tempo: e un'ora è un attimo, e un attimo vissuto in momento passato può illuminare e alimentare la nostra vita per anni. Ma ecco... l'orologio mi dice che il tempo per questa mia riflessione con voi è finito.